

“Mille anni, ai tuoi occhi, sono come il giorno di ieri che è passato, come un turno di veglia nella notte” (*Sal* 90,4). Queste parole del Salmista mettono i sigilli sul Giubileo della storia millenaria dell’Abbazia sorana, che San Domenico ha edificato “come un saggio architetto” e che Papa Pasquale II, elevandolo agli onori degli altari, gli ha intitolato, unitamente alla Vergine Assunta, il 22 agosto 1104. “Nessuno – avverte Paolo – può porre un fondamento diverso da quello che già vi si trova, che è Gesù Cristo” (*ICor* 3,11). Il Signore è la pietra che sostiene e mantiene la coesione della Chiesa. È quanto narra il brano evangelico appena proclamato (cf. *Mt* 14,22-33), nel quale i Padri hanno visto un’immagine della Chiesa, la “*navicula Petri*”.

Gesù, dopo aver “costretto” i discepoli a salire sulla barca e a precederlo sull’altra riva, si ritira sul monte a pregare. I discepoli, alle prese con la barca sbattuta dalle onde, sono soli, al buio, distanti da terra. “Sul finire della notte (Gesù) va verso di loro camminando sul mare” (v. 25); essi, scambiandolo per un fantasma, sono sconvolti, ma Egli li rassicura: “Coraggio, sono io, non abbiate paura!” (v. 27). Il brano continua narrando la temerarietà di Pietro: “Signore, se sei tu, comandami di venire verso di te sulle acque” (v. 28). Gesù lo chiama: “Vieni!” (v. 29). “Pietro si alza; varca il bordo della barca, mette il piede sull’acqua, gli occhi negli occhi del Signore, e l’acqua regge (...). Finché Pietro tiene lo sguardo fisso in quello del Signore – osserva Romano Guardini –, finché la sua fede rimane in unità con la volontà del Signore, l’acqua lo sostiene; poi la tensione della sua fede cede, avanza la coscienza umana, ed egli avverte le potenze terrene. Invece di attaccarsi tanto più profondamente allo sguardo che lo fissa, si stacca”. Pietro inizia ad affondare e dalla paura nasce un grido: “Signore, salvami!” (v. 30). Dentro il grido c’è già un abbraccio: “Uomo di poca fede, perché hai dubitato?” (v. 31). Il Signore raggiunge Pietro al centro della sua fede debole e non punta il dito per accusarlo, ma gli tende la mano per afferrarlo. Sant’Agostino, immaginando di rivolgersi a Pietro, gli dice: “(Il Signore) si è abbassato e t’ha preso per mano. Con le tue sole forze non puoi alzarti. Stringi la mano di Colui che scende fino a te” (*Enarr. in Ps.* 95,7).

“Uomo di poca fede, perché hai lasciato entrare in te il dubbio?”. Questo interrogativo raggiunge oggi questa assemblea e non risparmia nessuno, perché quando non teniamo fisso lo sguardo su Gesù, che è “rifugio e fortezza” (cf. *Sal* 46,2), quando siamo agitati dalle onde dei nostri “fantasmi”, corriamo il rischio di affondare. Se guardiamo solo a noi stessi, alle difficoltà o ai nostri limiti, ci paralizziamo; al contrario, possiamo affrontare qualsiasi tempesta se cerchiamo approdo nello sguardo “sereno e benigno” del Signore, se attracciamo al molo delle sue mani “sante e venerabili”, se gettiamo l’ancora nel porto della sua fedeltà, facendo spazio all’azione dello Spirito, capace di operare cose grandi proprio nella debolezza.

Fratelli carissimi, questa Abbazia è il documento storico più attendibile che testimonia le grandi cose che Dio ha compiuto in san Domenico Abate (951-1031) – nato a Colfornaro di Capodacqua, nei pressi di Foligno – infaticabile predicatore, fondatore di cenobi e riformatore dei costumi. La sua importanza è legata al fatto che egli è parte imprescindibile – una sorta di volano! – nel filone del rinnovamento avviato dal processo di riforma pre-gregoriana. Sia le fonti agiografiche, in particolare la *Vita di Giovanni* e la *Vita di Alberico*, sia le poche fonti documentali, forniscono un canovaccio attendibile, da cui si evince – rileva Mario Sensi – che egli ha vissuto “una regolata mobilità per il bene delle anime, superamento e sintesi di due poli allora antitetici, il vagabondaggio degli eremiti *selvatici* e la stabilità del monachesimo benedettino”. L’aspetto taumaturgico che l’ha reso popolare, soprattutto in Sabina, è legato alle sue fondazioni, le quali sono state un importante veicolo sociale ed economico a favore delle popolazioni più povere.

Il progressivo svolgersi della vita di san Domenico è segnato, più che da una serie di spostamenti, da un continuo approfondimento della tensione armonica tra solitudine e comunione. La sua statura umana e la sua levatura spirituale sono misurate dall’intensità del dialogo che egli ha mantenuto sempre aperto tra vita interiore e vita fraterna, ben sapendo che tra l’una e l’altra più che un processo osmotico, una sorta di travaso, vi è una relazione simbiotica, cioè uno scambio di doni. San Domenico è entrato nell’elenco dei santi accreditandosi come Abate, perché ha inteso, con la chiarezza del riformatore, che nella Chiesa ogni processo di rinnovamento esige una lealtà e una trasparenza che si conquistano e si affermano più facilmente quando gli uomini si rendono testimonianza e si aiutano, fraternamente, gli uni gli altri. “Una vita comune e fraterna – osserva Yves Congar, uno dei più grandi interpreti della stagione conciliare – svolge, in maniera immediata e come su scala ridotta, il ruolo di mutuo controllo, di rettificazione, di complementarità”.

La sintesi armonica tra solitudine e comunione si configura non come una linea di partenza, ma come traguardo umano e spirituale altissimo, che raggiunge solo chi si allena ogni giorno a coniugare sensibilità ed equilibrio, attenzione e discrezione, semplicità e prudenza, lealtà e fedeltà, mitezza e forza. Si tratta di un “corredo” di virtù che non basta una vita per mettere da parte; i morsi velenosi dell’ansia di fare presto quello che solo la collaborazione del tempo riesce a garantire non possono essere curati con il siero dell’indolenza, che assume in grande quantità chiunque non voglia uscire dal “letargo” di una solitudine non ossigenata dalla comunione o, al contrario, dalla “tana” di una fraternità ridotta a mera coincidenza di interessi egoistici.

San Domenico Abate, che ha avuto il “corredo cromosomico” dell’eremita e il “patrimonio genetico” del monaco, benedica il nostro timoroso incedere “sulle acque della fede” e ci insegni a fare la spola tra la sponda della solitudine con Dio e l’altra riva della comunione con i fratelli, attuando il programma evangelico sintetizzato nel motto benedettino: “*ora et labora et lege*”.

+ *Gualtiero Sigismondi, Vescovo di Foligno*